

QUELLO CHE BOR

IL PREMIER BRITANNICO (COME IN ITALIA IL LEADER LEGHISTA) PUÒ CONTARE SUL 35% DEI CONSENSI. EPPURE PRETENDE DI PARLARE IN NOME DI TUTTI

DI COLIN CROUCH

Tra il nuovo Primo ministro britannico Boris Johnson e Matteo Salvini ci sono considerevoli somiglianze. Sono entrambi personaggi di spicco nel recente stile "populista" della politica di destra. In passato, hanno avuto entrambi una carriera nel giornalismo. Come il loro idolo e collega cosiddetto populista, Donald Trump, hanno avuto entrambi complicate storie coniugali. Tra loro vi sono anche altre somiglianze di maggior conto, come pure differenze importanti. Ma vi è un'ultima somiglianza inquietante.

In senso stretto, la definizione di "populista" dovrebbe essere usata per descrivere i leader di movimenti nuovi ed esterni impegnati a irrompere sulla scena politica in opposizione ai partiti già esistenti dell'establishment. Ma questo non è il caso di Johnson, Salvini o Trump. In verità, questi tre leader politici hanno assunto il controllo di partiti già esistenti e li stanno trasformando dall'interno, così da apparire nuovi outsider ostili alle élite di cui, peraltro, in effetti fanno parte tutti e tre. La loro affermazione di rappresentare nuove forze d'invasione si basa perlopiù sull'uso vigoroso →



IS DIMENTICA



Il premier britannico Boris Johnson con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump

Sovranisti in crisi / Il caso Johnson



→ che fanno del nazionalismo, un'arma politica rimasta in buona parte inutilizzata nel mondo occidentale, a eccezione di una frangia di estrema destra, dai tempi della sconfitta della sua variante fascista nella Seconda guerra mondiale. Si tratta di un attacco a doppio taglio, che prende di mira da una parte gli immigrati, in particolare quelli provenienti dai Paesi islamici, e dall'altra l'affiliazione dei loro Paesi a organizzazioni internazionali. Per Johnson e Salvini questo significa soltanto l'Unione europea; per Trump, l'intera compagine della cooperazione globale tra gli Stati.

Sebbene gli immigrati presi di mira durante la campagna condotta da Johnson per far uscire il Regno Unito dall'Ue provengano perlopiù dagli altri Paesi europei, l'ostilità nei confronti dei migranti islamici è diventata sempre più forte ed evidente, e per altro è al centro della posizione politica assunta dallo stesso Salvini. Johnson e gli altri sostenitori della Brexit sono riusciti a instaurare un collegamento tra l'Islam e l'Europa affermando subdolamente che la Turchia era in procinto di entrare a far parte dell'Ue, e questo avrebbe offerto a 70 milioni di turchi il

Wigan, cittadina mineraria inglese vicina a Manchester. Nel referendum sulla Brexit i "leave" hanno ottenuto il 64% di voti. Nella foto: una coppia nel giardino di casa

diritto di trasferirsi nel Regno Unito, spalancando così le porte a ulteriori flussi di rifugiati in arrivo da Iraq e Siria attraverso la Turchia.

I migranti e i rifugiati possono essere strumentalizzati in un attacco alle élite nel nome del "popolo" perché si parla delle élite nazionali ed europee come di ambienti che impongono i migranti alla popolazione. Questo porta quindi ad attacchi sempre più virulenti alle istituzioni costituzionali come i tribunali e i parlamenti. Il leader populista si presenta come uno che vuole aiutare il popolo e ne comprende le rimostranze. Peccato, però, che quelle istituzioni lo ostacolano. Per Salvini il problema principale erano i tribunali, per Johnson il Parlamento. Non è ancora chiaro fin dove ciascuno di loro fosse disposto a spingersi per insidiare la legalità e la democrazia rappresentativa. Salvini ha perso la poltrona, Johnson sembra indeciso su come procedere. Può anche darsi che entrambi volessero lasciare i loro avversari alle strette, oggetti permanenti della rabbia popolare utile da mobilitare. Johnson ha mai voluto sul serio che il referendum per la Brexit avesse la meglio, oppure si è trattato



soltanto di un'opportunità da sfruttare per una mobilitazione generale? Quanto a Salvini, correrebbe davvero il rischio di far uscire l'Italia dall'Ue e dalla moneta unica? Non lo sappiamo ancora.

Queste somiglianze, tuttavia, arrivano solo fino a un certo punto. Sebbene sia Johnson sia Salvini stiano trasformando partiti già esistenti, questi si stanno spostando in direzioni assai differenti. La vecchia Lega Nord era un piccolo partito separatista regionale, motivato perlopiù dall'ostilità nei confronti degli italiani del Meridione. Il progetto di Salvini prevedeva di spostare il bersaglio dell'ostilità dagli italiani del Meridione ai migranti e ai rifugiati, facendo così espandere la neo-ribattezzata Lega, e consentendole di competere a livello nazionale. Johnson, al contrario, ha assunto il controllo del partito conservatore - un partito grande e di livello nazionale, spesso ritenuto il più antico in Europa - e sta cercando di ridurne gli

Wigan è nota anche per un reportage di George Orwell negli anni Trenta sulla povertà degli inglesi. Dopo la chiusura delle miniere oggi la città si è molto impoverita. Qui sopra: case che affacciano su un terreno abbandonato

obiettivi. È riuscito a farsi eleggere capo del partito soltanto perché la massa degli iscritti è diventata esigua, ridotta perlopiù a un nucleo di anziani nazionalisti. Da quando è diventato leader dei conservatori, alcuni parlamentari di centro sono stati espulsi dal partito o ne sono usciti. Un tempo, i conservatori erano un partito filouropeista con una minoranza antieuropeista. Il partito ha trovato spazio per entrambi. Adesso che l'ex frangia di minoranza si è trasformata in maggioranza, si prefigge di estromettere del tutto l'ex ala filouropeista dominante.

Johnson direbbe che sta ampliando il fascino del partito conservatore, dato che il nuovo nazionalismo è molto attraente per gli elettori della classe operaia. Questo porta a un'espansione demografica, ma ottenuta con una medesima contrazione dell'esaltazione ideologica. Benché Johnson dichiari di essere dalla parte del Paese intero, il partito lancia sempre più spesso segnali di esse- ➔

LA BREXIT HA FONDATO UN PARTITO NAZIONALE INGLESE CONTRO GLI SCOZZESI E GLI ALTRI

Sovranisti in crisi / Il caso Johnson



→ re un partito nazionale inglese con sempre meno interesse per la Scozia e le altre nazioni che formano il Regno Unito. Questa sarebbe una mossa in direzione esattamente contraria a quella imboccata da Salvini.

Un'ulteriore differenza è che l'attrattiva nei confronti di un conservatorismo cristiano-sociale, così importante per il modello politico di Salvini, sembra del tutto assente in Johnson, seppur presente nella nostalgia generale facente parte della considerevole espansione del sentimento nazionalistico britannico. Uno dei pochi punti fermi nella carriera politica di Johnson è stato il suo impegno nei confronti dei valori liberali, addirittura libertari. Quando parla, non fa mai appelli religiosi né esterne critiche ai recenti cambiamenti nel modo di trattare i diversi orientamenti sessuali. Quando è stato sindaco di Londra, dal 2008 al 2016, ha celebrato il carattere multiculturale della città e la sua grande popolazione di immigrati. È possibile che tutto ciò cambi, quando darà vita a un nuovo partito conservatore più a destra. Dopo tutto, a poche settimane di distanza da quando ebbe fine il suo incarico

Un camion dell'esercito britannico fa propaganda per il reclutamento per le strade di Wigan

di sindaco di Londra, nella campagna per la Brexit ha iniziato a criticare la percentuale di immigrati nella popolazione della Gran Bretagna. Altri cambiamenti di questa natura potrebbero essere del tutto possibili in futuro. Forse, un primo segnale è quello del 5 settembre, quando le telecamere l'hanno ripreso attorniato da contingenti di poliziotti in uniforme durante un discorso politico eccessivamente polemico.

Prevale una certa confusione anche per ciò che concerne la posizione di Johnson riguardo alle questioni economiche. Sembra condividere le posizioni neoliberali e favorevoli a un abbassamento delle tasse di Salvini, e si vanta di essere stato, forse, l'unico politico britannico ad appoggiare le banche quando furono aspramente criticate dopo la crisi finanziaria del 2008. Ha nominato ministri con forti opinioni neoliberali a posizioni di spicco nel suo gabinetto. D'altro canto, durante le prime settimane da premier, Johnson e i suoi ministri hanno annunciato cospicui aumenti in quasi tutti i settori della spesa pubblica. Sembra che, come Salvini, sia disposto ad accettare un



Dove c'erano le miniere ora sorgono resort e campi da golf. Qui sopra: pensionati giocano a bocce

consistente aumento del debito pubblico, anche se - essendo il Regno Unito fuori dalla moneta unica europea - ciò non potrà essere usato come un ulteriore terreno di scontro con le istituzioni europee e rimarrebbe un problema della sola sterlina. Tuttavia, è anche possibile che, dovendosi presto svolgere le elezioni generali in Gran Bretagna, questi annunci siano soltanto mosse prelettorali di facciata. Dopo un'eventuale vittoria alle elezioni, con il Paese precipitato nella crisi economica che farà seguito alla Brexit, Johnson potrebbe dichiarare che, tenuto conto della crisi che egli dichiarerà essere stata imposta alla Gran Bretagna dall'Ue, il Paese dovrà affrontare con coraggio un periodo di grandi difficoltà. La sua storia politica è stata a tal punto incostante che è davvero impossibile anticipare come si comporterà.

Tutto ciò, naturalmente, presuppone che Johnson vinca le elezioni. E qui ci imbattiamo in molte più somiglianze con la posizione che Salvini occupava fino a poche settimane fa. Entrambi hanno dovuto far fronte in Parlamento a posizioni di

gran lunga più deboli di quelle che credevano avere tra la gente comune. In Parlamento, la Lega era il junior partner della coalizione con il Movimento Cinque Stelle ma, tenuto conto dei suoi risultati alle elezioni europee di maggio, Salvini ha creduto di avere in mano più del 35 per cento del consenso popolare. Di conseguenza, ha deciso di portare il Paese alle urne, ma è stato disarcionato dalla formazione di una nuova coalizione di governo, quella tra Pd e M5S. I conservatori di Johnson sono l'unico partito di governo, ma non hanno la maggioranza in Parlamento. Theresa May, che lo ha preceduto, l'aveva persa nelle elezioni del 2017 e ha dovuto fare affidamento sul sostegno del Partito Unionista Democratico, un piccolo movimento protestante nordirlandese. Nella sua prima settimana da Primo ministro in Parlamento, la posizione di Johnson si è indebolita ancor più in seguito a defezioni ed espulsioni, tanto che non ha potuto governare in maniera proficua. Come Salvini, anche Johnson crede di poter contare su un sostegno da parte dell'elettorato pari al 35 per cento, che ➔

potrebbe dargli la maggioranza in un nuovo Parlamento. Come nel caso di Salvini, il Parlamento non lascerà che egli vada alle elezioni. Tuttavia, in questo caso i motivi sono assai diversi. L'attuale Parlamento del Regno Unito non può dar vita a una maggioranza per formare un altro governo, e di conseguenza procrastinerà le elezioni soltanto fino a quando non sarà sicuro che Johnson non farà uscire il Paese dall'Ue senza accordo sui futuri rapporti.

Si noti, nondimeno, un'altra anomala somiglianza: entrambi questi leader aspirano a rappresentare più o meno il 35 per cento dell'elettorato. Le stranezze dei sistemi elettorali britannico e italiano potrebbero benissimo permettere al 35 per cento di formare maggioranze parlamentari, se la maggioranza restasse nell'ambito di un certo numero di partiti. Poiché il nazionalismo è la forza politica più potente e concentrata nelle società frammentarie dell'inizio del XXI secolo, il 35 per cento può bastare a formare quello che i leader populistici chiamano "il" popolo, senza tenere in considerazione il restante 65 per cento. ■

Traduzione di Anna Bissanti

TRA I MINATORI DI ORWELL DOVE MONTA LA DESTRA

DI **LEONARDO CLAUSI**

Capire Brexit? Vaste programme, avrebbe risposto Charles de Gaulle. Proprio lui, che nel 1967 pose il veto al primo tentativo della Gran Bretagna di entrare nell'Ue 1.0, allora nota come Mercato Comune Europeo. Sì perché, quando si tratta di British Exit, comprendere è ormai una velleità. Lo scontro governo-parlamento, un neo-Primo Ministro senza maggioranza che ha sospeso il Parlamento con una mossa sul filo dell'incostituzionalità, che potrebbe darsi da solo la sfiducia pur di addivenire ad elezioni anticipate, che potrebbe essere fatto oggetto di impeachment, o perfino arrestato per non voler rinviare la scadenza del prossimo 31 ottobre: non sono che alcuni elementi di un quadro politico capovolto, ubriaco, impazzito. Complesso rebus sociopolitico, deflagrante implosione costituzionale, vero e proprio psicodramma

collettivo: come ogni processo in fieri, Brexit è tutte queste cose e molte altre, sparglia carte, evoca definizioni. Ma da qualche parte bisogna pur cominciare. Da Wigan, per esempio: la Stalingrado britannica nel cuore del Lancashire, non lontana da Manchester, miniere di carbone che hanno lanciato l'economia occidentale e forgiato generazioni ormai chiuse, fiero ethos operaio ereditato dai nonni e dai padri. La stessa da cui parti George Orwell nel suo giovanile viaggio di denuncia nella povertà del Nord di un Paese ancora tramortito dalla Grande depressione e compiuto per il Left Book Club, la collana di libri socialisti del grande editore, filantropo e attivista Victor Gollancz e che divenne il romanzo "La strada di Wigan". Cittadina operaia, mineraria, di poco sopra il centinaio di migliaia di abitanti, sul fiume Douglas, antico cuore dell'Inghilterra della rivoluzione industriale e oggi simbolo postmoderno del vandalismo sociale che la deindustrializzazione thatcheriana ha



portato nei distretti minerari del Nord, bastione laburista dai primordi (fin dal 1918 ha sempre eletto un deputato Labour), Wigan è oggi anche la roccaforte dell'uscitismo di sinistra.

Essere immortalata da Orwell come un ricettacolo di degrado ed emarginazione sociale ha causato risentimento, ma anche orgoglio: emozioni che, in un paese a due velocità come la Gran Bretagna, il nord povero ha sviluppato come risposta ai privilegi del sud ricco, la Manchester deindustrializzata contro la Londra del Big Bang finanziario. Perché, a voler approssimare il quadro, la mappa sociografica della Gran Bretagna appare capovolta rispetto a quella dell'Italia: il sud è appunto ricco, agrario, middle class, conservatore; il nord è povero, operaio, deindustrializzato, prevalentemente laburista, nonostante l'erosione che i due maggiori partiti hanno sofferto a vantaggio delle nuove forze "sovraniiste". A Wigan hanno votato per il leave quasi il 64 per cento al netto di un'affluenza del 69.2 per cento: percentuale bulgara a dir poco e in netto contrasto con la tendenza remain prevalente nei collegi laburisti del resto del paese, per non parlare della "cosmopolita" capitale. E non ha fatto altro che radicalizzare questa sua posizione, man mano che pietoso guazzabuglio che è divenuto la politica nazionale si andava complicando: alle elezioni europee del maggio scorso, il 41 per cento ha votato per il Brexit Party di Nigel Farage, la spina che Boris Johnson dovrebbe cavare dal fianco dei Tories, per la prima volta nella storia spodestando il Labour e roscicchiandogli addirittura un quinto delle preferenze.

Per comprendere i motivi dei recenti tentennamenti del leader laburista Jeremy Corbyn e la sua resistenza alle fortissime pressioni interne che lo spingevano ad abbracciare inequivocabilmente una posizione filo-Ue e a inseguire il secondo referendum a tutti i costi (ha ceduto solo negli ultimi giorni), basta farsi un giro in città. Tra le saracinesche abbassate per colpa dei centri commerciali e della vendita on line, i banchi alimentari e le mense - resi necessari dalla brutale austerità con cui si è risposto alla crisi del 2008 - dove i pensionati, gli indigenti e i disoccupati trovano da mangiare e dove i servizi pubblici sono quasi al collasso. Una situazione aggravata dalla riforma dei sussidi del governo Cameron denominata Universal Credit, che con la scusa della semplificazione burocratica ha spietatamente pauperizzato i già poveri. Lisa Nandy, la deputata Labour di Wigan, da mesi si trova tra l'incudine della linea moderata anti-Brexit - che il partito ha assunto per contrastarne il monopolio ai Libdem - e il martello dei suoi elettori, sempre più scontenti e disillusi. Anche qui riecheggia la frase sentita un po' ovunque ormai sui media sociali, in televisione, alla radio, per strada: «Get on with it!», facciamola finita e usciamo, basta tergiversare. È stato uno dei momenti di rara democrazia diretta quel referendum, e ora puntualmente si cerca di disattenderne

l'esito. La rabbia monta, la destra nazionalista cresce. L'Europa? «Non ci serve»; «C'è abbastanza industria qui da noi, non abbiamo bisogno di aiuti esterni»; «Abbiamo votato per uscire: usciamo allora, e ricostruiamo questo Paese». Sono le opinioni più frequenti espresse dai cittadini di Wigan, e il sottotesto è sempre quello: l'orgoglio e l'indipendenza nazionale vengono prima della convenienza economica. Con buona pace dell'utilitarismo e del pragmatismo che tutto il mondo liberale gli invidiava, il paese si ritrova ormai nelle grinfie della cosiddetta ideologia: lo dimostra l'ormai celebre «Fuck business» con cui Boris Johnson - pur nella sua solita autoreferenzialità - ha liquidato le proteste del mondo dell'impresa alla linea euroscettica abbracciata dai conservatori. Tutto carburante nel serbatoio del nazionalismo inglese, strano Godzilla risvegliatosi di recente - soprattutto in risposta a quello "degli altri": scozzese, nordirlandese e gallese - dal lungo sonno nel quale lo aveva tenuto l'impero. Com'è ormai evidente, fuori dell'ideologia non v'è salvezza.

La diabolica banalità della campagna per il leave ha attecchito per poi crescere a dismisura proprio così:

associando nelle menti offese dei cittadini la remota lontananza di Bruxelles con la propria emarginazione sociale, ed esaltando la retorica ur-fascista del "tradimento" della nazione e della democrazia, ormai così trasversale fra destra e sinistra non senza un certo fondamento. Così la base operaia, abbandonata da un New Labour infatuato di finanza creativa e supino alle politiche austeritarie dei governi Tory volitivamente appoggiate dai Libdem, è finita nelle tasche sovraniste di Nigel Farage, al momento sbavante per un'alleanza elettorale con i conservatori di Johnson dopo aver frettolosamente affondato l'Ukip e varato il Brexit Party alle ultime europee.

È in posti come Wigan, capitale del Regno Diviso, che il Labour si gioca dunque l'anima. Un'anima brusca, senza fronzoli, sincera e schietta come solo il Nord inglese sa essere. «Se c'è qualcuno cui mi sento inferiore, è il minatore», scriveva Orwell nel suo romanzo, esprimendo tutto il senso di colpa della classe media coloniale che forniva i quadri amministrativi all'impero. Esempio da manuale della perdita di contatto e credibilità della sinistra con il proprio blocco elettorale storico a vantaggio dei partiti populistici e dell'estrema destra, Wigan è un'istantanea del Paese oggi come ai tempi del giovane Eric Blair.

Ottant'anni dopo la sua indagine-denuncia sociale, il sospetto che molte cose siano rimaste le stesse dai tempi del viaggio di Orwell è odioso ma insistente. Chiuso da anni, sul dock che ha ispirato il titolo del suo romanzo, il pub che ne reca l'effigie e porta il nome, per anni punto di ritrovo dei giovani di Wigan, si affaccia sull'acqua plumbea del canale un tempo brulicante di chiatte cariche di merce. A Wigan si vede un Paese che crede di potersi tirare su dalla crisi da solo, per i capelli. Altro che pragmatismo o ideologia: questa è ormai fede. ■